

Oggi in aula prenderà la parola la pubblica accusa

Fabio e Roberto Savi sono accusati di omicidio volontario plurigravato. Il 24 maggio del 1994 uccisero il direttore della filiale della Caripad di Villa San Martino, alla periferia della città. L'omicidio venne materialmente commesso da Fabio, mentre il fratello aspettava in auto. Ieri mattina, in udienza, si è presentato soltanto il «Longo» della Uno bianca, mentre Roberto, in una lettera, ha annunciato che si presenterà fra tre giorni.



Fabio Savi, uno dei killer della «Uno bianca»

Verona, la polizia ferma due tredicenni Lanciavano sassi contro un treno

Due tredicenni sono stati fermati domenica dalla polizia, perché sorpresi a lanciare sassi contro un treno di tifosi vicentini che andavano a Verona ad assistere alla partita. I due sono stati avvisati da un elicottero che seguiva il convoglio. Gli agenti sono giunti sul posto e, dopo un breve inseguimento, hanno fermato i due. Per la loro giovane età, i ragazzi sono stati riaccompagnati a casa dopo la segnalazione al tribunale.

NOSTRO SERVIZIO

VERONA. Sorpresi a lanciare sassi contro un treno di tifosi vicentini, in marcia verso Verona dove era in programma una decisiva partita contro il Chievo, due tredicenni sono stati fermati domenica vicino alla Stazione di San Martino dalla Polizia che, in collaborazione con la Polaria, ha attivato dall'agosto scorso periodici controlli contro il lancio di sassi. I due ragazzi, avvistati da una squadra di 6 uomini che a bordo di un elicottero Agusta 109 della Polizia seguiva il percorso dei due treni straordinari che portavano a Verona 2.800 tifosi, oltre a tirare sassi dalla massicciata accanto ai binari erano armati di un forcione di metallo.

«Erano un pericolo per i viaggiatori del treno - dice il responsabile del compartimento Polier di Verona, Sandro Maria Giurlani - e per lo stesso perché dalla postazione scelta per il tiro dei sassi non avrebbero potuto accorgersi dell'arrivo di altri treni che in quel punto raggiungono la velocità di oltre 180 chilometri l'ora».

Morto ieri il capo partigiano Renato Bolondi

Attendevo la riabilitazione che la giustizia sia per tornare ho concesso all'ex comandante partigiano Romano Nicolini di Reggio Emilia, a lungo in carcere perché ritenuto a torto autore dell'uccisione di don Giuseppe Peschiera.

L'ex comandante partigiano Renato Bolondi, 74 anni, uno dei primi organizzatori della Resistenza reggina, è invece morto ieri stroncato da una malattia, senza riabilitazione. Nel dopoguerra scontò sette anni di carcere perché ritenuto mandante dell'omicidio del capitano della milizia fascista Ferdinando Miroglio. Bolondi, che è stato per anni sindaco di Luzzara (Reggio Emilia), si è sempre proclamato innocente.

L'ex comandante Bolondi non aveva mai compiuto passi ufficiali per chiedere la revisione del processo, in seguito al quale fu condannato per l'omicidio del capitano Miroglio. Ottenne comunque negli anni '60 una parziale riabilitazione riacquisendo i diritti politici tant'è che fu per più legislature sindaco di Luzzara. Bolondi, amico di Cesare Zavattini, fu tra i principali animatori del «premio nati» di Luzzara ed è stato presidente del club «Amici del museo Cervi».

«Non rido più, penso ai morti» Fabio Savi in aula: «Sono uno che ha sbagliato»

Sembravano invincibili, guidati da un Rambo senza paura. Ora Fabio Savi, il killer della Uno bianca, è in gabbia, al primo processo. Si giustifica, quasi cerca comprensione. Per la prima volta racconta la sua vita da assassino. «Chi comandava era mio fratello Roberto, il poliziotto. Io non mi sono mai alzato la mattina con l'intenzione di uccidere. Ha sbagliato, non sono una belva». Sono stati ammazzati tutti, quelli che lo videro in faccia.

facilità. Non è vero. A volte durante le rapine in banca mi mettevo io, con il mitra, fra gli altri della banda ed i clienti, per evitare che si sparasse. Fa comodo, adesso, parlare di Fabio il cattivo e Fabio il sanguinario, di Fabio malato per le armi. Con due fratelli poliziotti di armi giravano, è vero. C'erano anche quelle di mio padre, chiuse però in un armadio. Ma quando ho iniziato, non sapevo nemmeno sparare. Quella «cassella» con le armi l'avevo fatta per mandarla in Ungheria, per fare vedere «armi che loro non hanno. Avevo fatto domanda anch'io per entrare nella polizia e nei carabinieri, ma non mi hanno preso per via della vista. Ho cominciato a fare rapine perché avevo bisogno di soldi. Avevo una ditta - facevo il carrozziere, allora - con un mucchio di debiti. Anche Roberto si trovava in una situazione simile alla mia. Ed abbiamo cominciato. A decidere i colpi era Roberto, il più esperto. Lui sceglieva anche chi doveva entrare nella banda, fra le persone giuste. Noi discutevamo, lui aveva l'ultima parola.

Ma al Pilastro, nei campi dei nomadi o contro i senegalesi, corcavato forse dei soldi? Al Pilastro eravamo andati per rubare delle auto. La nostra tecnica era questa. Se dovevamo lavorare a sud della città, rubavamo le auto a nord. Il Pilastro è come tutte le altre zone, tutta la città è controllata. Ha iniziato a sparare Roberto, quella sera. Chi c'era e chi non c'era? L'avvocato mi dice che è meglio non rispondere. La sentenza dei Santagata? Certo, l'ho sentita.

Ma al Pilastro, nei campi dei nomadi o contro i senegalesi, corcavato forse dei soldi? Spesi in bistecche e patate fritte. Gli scappa da ridere, nasconde la faccia fra le ginocchia. Ammette che, con le rapine, «il tenore di vita si è alzato». Sembra un ragioniere, adesso, che fa i conti di quanto ha investito e di quanto ha incassato. Si asciuga le mani sui jeans, si rasatta la giacca grigia.

Ma mai avuto paura di essere preso? Certo, il primo colpo lo abbiamo fatto io e Roberto, proprio qui a Pesaro nel 1987. Cercavamo un casello autostradale, ma avevamo paura anche dei vecchiotti. Dopo, quando hai cominciato, scopri una vita che logora. Alla fine dormivo con una pistola sotto il cuscino. Ho capito che ci sospettavano già nel 1991, quando vidi certe persone che al poligono di tiro di Rimini raccoglievano i bossoli

sparati anche da me. Fui anche chiamato dal commissariato di Cesena, per l'acquisto di proiettili a San Marino. Io risposi: «Ma ne ho comprati di più in un'altra armata, andate a controllare». Perché non avete smesso? Pensate davvero di essere gli invincibili? È una questione delicata. Non mi sono mai sentito invincibile, questo no. Ma quando si controcchiò con una certa vita. Noi volevamo fare un colpo miliardario, l'ultimo. Pensavamo all'incasso dell'Ipercoop di Bologna, o ad una banca in Ungheria, perché là sono come noi trent'anni fa, si entra come in un bar. Ma non siamo riusciti ad organizzarla per colpa dei turni di Roberto in questura a Bologna.

È vero che c'era un «battesimo del fuoco», per entrare nella banda? L'ha fatto solo il Gugliotta, perché aveva paura di essere preso dal panico durante una rapina. Ed allora ha sparato ai lavaveri, per prova.

Com'è la sua vita in carcere? Io non posso telefonare, i miei fratelli sì. Non ho permessi di colloquio. Sono venuti a trovarmi solo i miei genitori, una volta. Con loro, più che chiedere perdono, che devo fare? I miei mi hanno capito. Chi c'era con voi, chi vi guidava? Ognuno ha le sue fantasie. Eravamo solo noi. Dietro la Uno bianca c'è la targa.

I carabinieri della scorta ascoltano alibiti. Rientra la corte, l'intervista finisce. La vedova di Ubaldo Paci è sempre seduta dietro gli avvocati. «Che volete da me? Andate da quello là, lui è un divo».

UNA NOSTRA INVIATA ANIMATA ESPRIMETE

«PESARO». Si massaggiò i polsi, per togliere i segni dei ferri. Dietro gli occhiali cerchiati d'oro, due occhi chiari che sembrano chiedere comprensione, forse pietà, ma che in un attimo diventano duri. Benzinai, carabinieri, guardie giurate, ragazzi che non avevano altra colpa che quella di essere lì, mentre quelli della Uno bianca rapinavano, come ultima cosa al mondo hanno visto questi occhi chiari. Anche Ubaldo Paci, direttore di una filiale di banca qui a Pesaro, fu ammazzato da Fabio Savi, il 24 maggio dell'anno scorso. La sua vedova, Marisa Dolcini, è là dietro gli avvocati, e non riesce nemmeno a guardare verso la gabbia dove c'è l'assassino. Tiene vicina la figlia Enrica. «È vero che l'ho ammazzato io, l'ho sempre detto», dice Fabio Savi, come se recitasse una litania.

Uno stretto accento romagnolo, le parole spiegate anche con le mani. «Siamo stati vicini per dieci minuti, io ed il direttore. Volevo convincerlo ad aprire la banca. E lui no, lo insistevo, mio fratello Roberto, il poliziotto, mi aspettava in macchina. Poi mi ha provocato, mi

La proposta arriva da Angelo Moccia, ex boss del clan Alfieri, oggi dissociato

«Noi camorristi, pronti a deporre le armi»

Angelo Moccia, primo dissociato nella storia della criminalità mafiosa, propone una «trattativa» tra lo Stato e la camorra: i boss sono pronti a deporre le armi, serve una legge sulla dissociazione... Analoga proposta fu avanzata nel febbraio del '94 dal vescovo di Acerra, monsignor Riboldi. E Angelo Moccia, clan Alfieri, nove anni di latitanza, oggi detenuto, racconta in un interrogatorio come nacque e come fallì quell'iniziativa.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Carcere di Velletri, 11 aprile '95. «I camorristi vogliono arrendersi, sono pronti a deporre le armi...». A parlare è Angelo Moccia, clan Alfieri, nove anni di latitanza. «Ho usato e sarei pronto ad usare il prestigio del quale godevo nel mondo della criminalità qualora mi vedessi un segnale positivo da parte dello Stato... Sarebbe un bene per il Paese». Il boss, in buona sostanza, propone una «trattativa». Tra lo Stato, appunto, e la camorra. Lui - il primo dissociato nella

storia della criminalità mafiosa - farebbe da mediatore. E da garante.

L'appello del vescovo L'idea non è nuova. Se ne parlò con clamore nel febbraio del '94, il vescovo di Acerra, monsignor Riboldi, dichiarò a giornali e tv: «Migliaia di camorristi sarebbero disposti a consegnarsi... Queste persone aspirano solo a ritornare a una vita normale, vogliono togliere le famiglie dallo stato di violenza,

paura, pericolo costante di morte in cui sono costrette a vivere...». I camorristi proponevano allo Stato la propria resa e chiedevano in cambio alcune garanzie processuali: una legge sulla dissociazione e il rito abbreviato. Dissociati, e non pentiti. La differenza tra le due figure è netta. Il pentito deve confessare tutto quel che sa, i propri e gli altrui delitti. Il dissociato, soltanto i propri: non colpisce, così, i suoi ex amici, e il pericolo di vendette trasversali s'attenua. Il rito abbreviato, poi, comporterebbe sconti di pena.

I magistrati antimafia campani si mostrarono perplessi. Temevano che la proposta fosse un bluff e che la camorra, vulnerata dalle inchieste e dagli arresti, avesse due obiettivi segreti: minare il fenomeno del pentitismo e fermare l'offensiva dello Stato contro i clan. Un gesto da disperati, insomma.

Oggi, Angelo Moccia rilancia la proposta. E, nel farlo, ricorda i re-

troscena della «trattativa» fallita lo scorso anno. Tutto cominciò verso la fine del '93. «Decisi di dissociarmi... dissi ai miei avvocati che tale decisione serviva a far capire ai miei figli che nella vita avevo sbagliato e quindi ero uno sconfitto e per tale motivo pagavo le conseguenze dei miei errori...».

Il racconto continua, la prospettiva si allarga. «Successivamente, tramite mio fratello Luigi, mandai dei messaggi ai responsabili dei gruppi camorristici della Campania per invogliare anche loro ad accettare la dissociazione... Approssi nell'ambiente carcerario (a Roma, ndr.) che la camorra napoletana, spinta dalla mafia siciliana, si apprestava ad eseguire clamorosi attentati del tipo di quelli fatti dalla mafia a Firenze e a Roma (estate '93, ndr.), al fine di indurre lo Stato ad allentare la pressione sulle organizzazioni camorristiche e mafiose... Ciò mi colpì profondamente...».

Cosa Nostra «Tramite mio fratello, riuscii a convincere i capi camorristici a non mettere in atto alcun proposito terroristico...». Fu in questo periodo che noi capimmo che ci servivano dei «megafoni credibili», cioè delle persone pulite che avevano combattuto contro la camorra e che potessero portare avanti il di-



Carmine Alfieri Dufo

scorso della dissociazione. Qualche grosso camorrista napoletano propose che il discorso fosse portato in Parlamento da politici nazionali, tale idea non fu da me condivisa in quanto ritenni che ciò potesse essere strumentalizzato e diventare controproducente nei nostri confronti... Decidemmo di riuscire ad avvicinare il vescovo di Acerra, Don Riboldi... L'idea piace anche a un gruppo

di mafiosi siciliani. Il «dibattito», all'interno delle due organizzazioni criminali, s'intensifica. Come segnale di «buona volontà», la camorra fa trovare agli inquirenti un deposito d'armi a Salerno. Poi, d'improvviso, si diffonde la falsa notizia che Angelo Moccia stia per «pentirsi». Scatta l'isolamento carcerario e il mediatore non può più mediare. I camorristi liberi s'insospettiscono: hanno paura di «esposi inutilmente». «Ritengo che la notizia del mio pentimento sia stata data proprio per far fallire l'iniziativa da me intrapresa».

Adesso, Angelo Moccia spera che la «trattativa» possa riprendere. Ecco il commento di Guido Calvi, uno degli avvocati di Moccia (l'altro è Saverio Senese del foro di Napoli): «Superato ormai il sospetto di strumentalizzazione, la soluzione al problema del dissociato apre al legislatore un terreno di grande novità nella lotta alla criminalità organizzata».